

# Vagone passeggeri con nuove destinazioni

Il 1989 è stato un anno straordinario, per tanti aspetti irripetibile. Quando il primo pezzo del Muro di Berlino è caduto dall'altra parte e migliaia di giovani seduti a cavalcioni dissacravano il pezzo più famoso della "cortina di ferro", a tanti è sembrato che si inaugurasse una grande stagione di pace e di libertà. Era come se la seconda guerra mondiale finisse una seconda volta e come se la Guerra dovesse uscire irrimediabilmente dalla nostra storia contemporanea. Non è stato così. È stata una vittoria della libertà, ma non solo: ed è ancora in corso la lotta, con esiti alterni, tra mercato con regole democratiche e mercato selvaggio, senza regole e dominato da chi per primo è diventato forte. E più che di vittoria definitiva della pace, da lì, nel bene e nel male, è iniziata una nuova stagione di disordine mondiale. Alcuni conflitti si sono conclusi per poi riaprirsi, come in Afghanistan. Altri hanno lasciato spazio alla pace, come in Guatemala, Mozambico, Sudafrica. Altri, molti altri, sono scoppiati. E hanno confini e caratteri vecchi e nuovi. Ma, di certo, spinte etniche, sociali, religiose, localistiche, sono ormai parte acquisita della nuova miscela dello scontro.

È per questo che mentre cresce la globalizzazione dell'economia o mentre cresce la convergenza in grandi aree del mondo come l'Europa, si moltiplicano anche le spinte centrifughe, lontane e vicine. Fiamminghi e valoni, nord-irlandesi, cechi e slovacchi, bosniaci di vario tipo, serbi, albanesi e macedoni: sono solo alcuni dei nomi di una tensione che è sempre inquietante e che, nella nuova cornice europea, è a metà tra esasperazione e possibilità

di ANDREA RICCARDI\*

di soluzione in un contesto allargato.

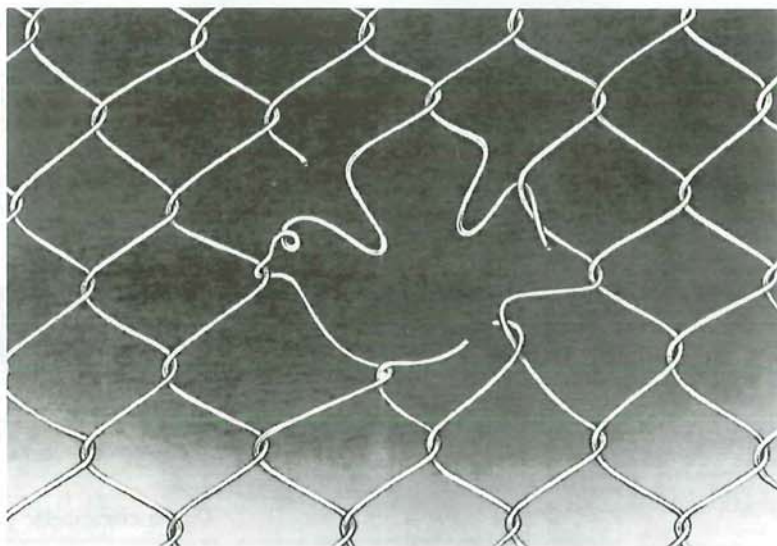
C'è una tentazione etnica che sembra accompagnare, con i suoi richiami arcaici, la modernizzazione in questa transizione di Millennio. È il richiamo a una mitica del sangue, del suolo, della natura (sotto forma di dialetto), come affermazione di radici che sembravano sempre più volatili. Ed è la ricerca di radici in presenza di un annacquamento di forti radici storiche e culturali. Talvolta, la tentazione etnica è la risposta primordiale alla grande omologazione televisiva: una risposta individuale e di gruppo che, paradossalmente, convive ed è figlia della stessa semplificazione televisiva.

va. È quanto avviene non solo dietro l'angolo, al di là dell'Adriatico, ma anche in casa e vicino a casa.

Da tempo modernità e benessere hanno abbassato la soglia della tolleranza. Il timore della perdita di frammenti di benessere sembra acuire la diffidenza e la competizione con l'altro. E dopo una fase di espansione delle nostre società occidentali, dove democrazia e inclusione di chi sta ai margini sembravano sinonimi, siamo oggi nella curva base del processo. È diminuita, a livello collettivo e individuale, la capacità di convivere con i problemi; e la coabitazione ha il suo fondamento proprio nella capacità di convivere con l'altro e con i suoi problemi.

A una sensazione di crisi, o comunque di transito difficile (i sacrifici per l'Europa, la semplificazione e la modernizzazione del sistema, dalla burocrazia alle tasse, il raddrizzamento in corsa della rete di protezione sociale, la perdita dei normali riferimenti e mediazioni politiche, etc.) si accompagna, in alcuni strati della popolazione, un senso di insicurezza. La crescente complessità della vita quotidiana a volte fa il resto e spinge verso desiderate semplificazioni, al limite del semplicismo. È così che in assenza di

una nuova identità collettiva - ancora non individuata e non formata - si fa strada la ricerca di identità più accessibili. E si tratta, quasi sempre, di "identità-contro". Nei tempi di crisi o di transizione, l'individuazione di un nemico, vero o presunto, sembra aiutare a ritrovare se stessi. È la sindrome dello scompartimento del treno: l'ultimo arrivato è percepito con una punta di fastidio da chi occupa lo scompartimento, perché riduce lo spazio



libero. Dopo qualche tempo, all'arrivo di un nuovo passeggero, tutti quelli già seduti - incluso l'ex ultimo arrivato - formano istintivamente un gruppo unitario nel fastidio per il neo-inquilino. E da individui isolati (prima) è come se tutti - ad eccezione dell'ultimo - scoprissero di avere qualcosa in comune.

Il "nemico" può diventare, allora, con facilità, chiunque arrivi da fuori. Gli immigrati, naturalmente. Gli altri, indistintamente, se vengono da un'altra parte.

C'è una sottile base materiale alla tentazione etnica: il fastidio, o qualche difficoltà della vita quotidiana: l'irrazionalità e l'eccesso di norme

che sembrano penalizzare l'iniziativa individuale; la caduta di sensi di comunanza e di solidarietà inclusive. E questa è una delle leve su cui operare, per svuotare le ragioni di un disagio che fa da innesco e da giustificazione alla tentazione etnica. Ma c'è anche una spinta che razionale non è, fatta di una paura e di un'insicurezza che alimentano scorciatoie.

Per questo, spesso, non è sufficiente ridicolizzare le ricostruzioni storiche e mitologiche degli "etnici", come pure non sembra bastare la dimostrazione che i confini invocati in nessuna stagione della storia hanno definito davvero quel popolo o quella porzione di paese.

Cosa fare? Inseguire, vezzeggiare, accettare, ignorare, ridimensionare, utilizzare, fare propria, combattere, soffocare, aggirare, subire, ridicolizzare la "tentazione etnica"?

Proporre e costruire "identità per", avviare una pratica di convivenza e coabitazione, porre al centro i problemi di chi è in un disagio assoluto (i più poveri) piuttosto che il disagio relativo di tanti e rimuovere alcuni dei disagi reali che alimentano le "divisioni etniche", mi sembrano strade percorribili. Il minimo da fare.

\* - direttore della Comunità di Sant'Egidio di Roma

## Per uno solo dei tuoi sorrisi

Abramo.

Vecchietto rinsecchito. Pellegrino illuso dietro ad una parola mai compiuta. Tanti anni ad inseguire una promessa, ... ed ora? Ora la carne è troppo vecchia e parla solo di morte, non più di vita.

Sara, sposa avvizzita che non hai cullato un bimbo...

"Tra un anno avrai tra le braccia un figlio della tua carne".

Inverosimile. Ed anche un po' crudele sentirselo ridere proprio adesso.

È tanto inverosimile che Sara ride. Riso secco e disilluso. Amaro.

"Hai riso?". "No". "Sì, hai riso. Ma io ti dico: lo chiamerai Isacco" (che significa Dio ha sorriso). "C'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?" (cf. Gn 17 e 19).

Un tugurio della provincia di Galilea.

Una ragazzina sulla quale da sempre Dio ha posto gli occhi.

"Maria... vuoi? Posso essere Dio nella tua vita ed operare meraviglie? Mi lascerai fare?".

"Sì".

In un attimo l'intesa. Due libertà si sono incontrate.

L'eterno si coagula in carne. E il sorriso di Dio si fa bimbetto sotto il cuore di Maria.

Mai visto Uno così.

I disgraziati, i derelitti, i poveri ignoranti, gli infangati, quelli che

hanno peccato sono il suo "pane".

Il suo cuore è un abisso di compassione per ogni dolore che incontra.

Guarisce tutti i malati (tutti! cf. Mt e Lc); qualcuno si trova sanato solo sfiorando il suo mantello.

Ricerca gli affaticati, gli oppressi della vita... "Venite a me... Venite a me...".

Ma la sua gioia più grande è dire: "Va', ti sono rimessi tutti i tuoi peccati".

La sua sola presenza è vita: non si può incontrarlo senza cambiare.

Anche chi lo osteggia è costretto a dire: "Mai visto Uno così".

E qualcuno si sorprende a pensare: "Se mai Dio ha un sorriso, è certo quello di quest'uomo".

Quest'uomo è amore. Quest'uomo è l'Amore. Da dove vieni? Chi sei? Perché quest'amore così libero? Chi è costui che con grazia e tenacia, libertà e innocenza, annuncia di avere Dio per Padre e di essere sulla terra per rivelarne il sorriso?



## Il Sorriso di Dio

a cura delle piccole CLARISSE DI IMOLA